

Prefazione
al libro di Osvaldo Vezzoli

Nel luogo di San Pancrazio

La sua gente e il suo territorio nel secolo XX
Edito dalla Fondazione Cicogna Rampana
Palazzolo sull'Oglio 2000

di **Claudio Bragaglio**

Nell'interessante libro di Osvaldo Vezzoli si snoda la vicenda storica della comunità di San Pancrazio: un piccolo centro costantemente esposto all'attrazione di forti polarità municipali rappresentate dai comuni contermini di Palazzolo, Erbusco ed Adro. Una comunità, nata all'interno di questo più ampio campo magnetico, che è stata direttamente influenzata per ragioni territoriali e sociali dal contesto di un'area che si estende alla Franciacorta occidentale.

Nel corso dei secoli, in particolare fino a metà '800, queste località si sono culturalmente e politicamente definite come un territorio di frontiera. Una frontiera strategica tra Ovest ed Est, di carattere politico e militare in primo luogo, per via di quella secolare stagione che ha diviso l'Italia settentrionale, posta in tensione tra la dominazione veneta, entro cui è gravitata anche la provincia di Brescia, ed il ruolo egemonico dello Stato di Milano.

Non meno significativa, anche se meno evidente, una seconda linea di confine ha interessato realtà come San Pancrazio. Una linea orizzontale, tracciata tra il Nord ed il Sud, in particolare per gli aspetti produttivi, culturali e del paesaggio agrario, che ha diviso la fascia montana - costituita dalla cornice alpina dominata in terra bresciana dall'Adamello - da quella vasta area rappresentata dalla Pianura padana. La fascia pedecollinare dell'intera Lombardia - come ha rilevato anche Carlo Cattaneo nel suo studio: *"Notizie naturali e civili su la Lombardia"* - presenta una tipicità culturale, non sempre immediatamente avvertita, spesso ignorata nelle sue peculiarità e che invece nella storia delle società agricole ha assunto un rilevante rilievo¹.

In questo lavoro di Vezzoli, lo sguardo attento dell'architetto e la passione per la ricerca storico-sociale si compendiano felicemente. L'indagine dettagliata del paesaggio agrario, la ricostruzione degli assetti proprietari e sociali in campo agricolo, l'analisi delle incipienti forme di organizzazione produttiva ed industriale nel contesto in cui cresce e si sviluppa *"San Brancat"* - così nel dialetto viene denominato San Pancrazio - sembrano quasi rinviarci all'idea di un dipinto, curato fin nei minimi dettagli.

In questa ricostruzione - da noi immaginata come un quadro che riproduce l'intero '800 della comunità di San Pancrazio - possiamo scorgere con chiarezza le macchie di colore: il giallo intenso della coltivazione del grano, con i contadini piegati sulle zolle dalla fatica, il verde dei prati disseminati sull'area collinare. Dalla policromia dei coltivi emerge poi la fitta intensità del bosco che contorna l'argenteo blu del fiume Oglio. Un fiume che nel suo percorso, dopo aver lasciato il lago di Iseo, sembra progressivamente uscire dal solco profondo del suo letto sovrastato dai

terrazzamenti collinari, per aprirsi dopo Palazzolo alla pianura, contornato da un'ampia fascia boschiva che nel corso dell'800 si restringe, come ricorda Vezzoli, a seguito di un selvaggio disboscamento.

Soprattutto, nel cangiante insieme di colori, si distingue con nettezza, nella fantasia di questo nostro immaginario dipinto, la simmetria della coltivazione del gelso e della vite. I filari formano una fitta "tessitura grafica", sottolinea efficacemente Vezzoli, e "danno un ordine logico alla trama paesaggistica di un territorio che ancora nella sua lavorazione si adagia sul "tempo lungo", il cui ritmo viene scandito dalla fatica materiale e dalla laboriosità creativa del lavoro manuale".

E' questa, in territorio bresciano, una parte significativa di quella straordinaria gamma di paesaggi lombardi così efficacemente disegnati - come ricorda ancora Carlo Cattaneo - dall'ingegnosità del lavoro e della conoscenza, che li ha trasformati in un "immenso deposito di fatiche".

Sembra di vederle, punteggiate nel quadro una per una, quelle *2186 piante di gelso* che risultano in modo notarile a catasto, mentre un pedante agrimensore di quel periodo controlla che nel conteggio si eviti di far torto ad Adro piuttosto che ad Erbusco, magari sbagliando la rigorosa suddivisione dei gelsi, visto che a metà '800 questi due comuni si contendevano - gelso per gelso - il territorio di San Pancrazio. Nello scrupolo di quel conteggio - che oggi, pensando alla simmetria di quei filari di gelsi, forse meriterebbe non più d'un interesse estetico - allora c'erano lavoro e vita di un'intera comunità, la possibilità di evitare la condanna alla miseria attraverso l'allevamento del baco da seta, cui si univa la coltivazione della vite. Attività fondamentali di queste zone che davano luogo alla peculiarità di "*un campo aratorio vitato con moroni*", cioè ad un campo coltivato, diviso da filari di viti con regolare piantatura di gelsi.

Tra le grandi macchie di colore e la prolungata simmetria di filari, una qualche pennellata è più che sufficiente per figurare le povere case di alcune centinaia di persone che fanno nascere *San Brancat* come un piccolo borgo agricolo, proprio in quell'area dove in modo silenzioso si era consumata nei secoli la scomparsa dell'originario territorio feudale di Alino.

Non ci si può che votare ad un grande santo, a San Pancrazio appunto, per far lievitare quasi dal nulla il miracolo d'una identità comunitaria alla ricerca di una propria autenticità. Una comunità non solo divisa - per non dire occupata - dai più grandi comuni che la circondano, ma dimenticata nei diritti fondamentali che la possono riscattare dalla povertà, mortificata persino nell'assolvimento delle più elementari pratiche religiose, al punto che un battesimo od una sepoltura possono diventare il tormento di alcuni chilometri percorsi a piedi, con il gelo dell'inverno o la calura estiva.

La lettera scritta da alcuni parrochiani di San Pancrazio, indirizzata a metà '800 al Vescovo di Brescia ed opportunamente riportata da Vezzoli, descrive il supplizio di queste interminabili processioni che si snodano alla ricerca del cimitero, piuttosto che di un battistero nella lontana chiesa parrocchiale. Processioni fatte sotto le "intemperie celesti", con persone cui mancano le forze necessarie nel trasporto del defunto, quindi, si sostiene nella lettera, "ha d'uopo di un numero di portatori doppio e triplo dell'ordinario, la pietà dei quali non è difficile che venga meno lungo la strada", con relativi "sconci", si precisa lasciando ben poco alla fantasia nel descrivere l'effetto della calura estiva durante l'interminabile viaggio con il defunto verso il cimitero.

Non c'è da sorprendersi che l'idea dell'autonomia della comunità di San Pancrazio si possa immaginare nella raffigurazione che ne dà questo libro come la processione che si porta sulle spalle, con il dolore per il caro estinto, la rabbia ed il torto per una immotivata umiliazione.

Oggi possiamo limitarci ad aggiungere una pennellata, poco più d'uno *sbaffo* di colore, per dire di una processione che si stracchia lungo il percorso, con la gente che si ferma a riprendere fiato, ma per la religiosità del tempo l'inutile calvario sarà stato sicuramente vissuto come una sorda imprecazione nel vedere riconosciuta agli abitanti di Adro o di Erbusco quella pratica di fede negata a San Pancrazio. Una religiosità popolare che nel 1836 non si è fermata di fronte alla falcidia del colera, si mostra ben determinata nel richiedere al Vescovo di Brescia di vedersi

riconosciuto il carattere di "parrocchia indipendente", per evitare nell'assolvimento degli obblighi religiosi il disagio della dipendenza dalle chiese parrocchiali di Adro e di Erbusco.

Così, nel 1885 si posano a San Pancrazio le prime pietre per chiesetta e cimitero.

Può persino sorprendere la minuziosa e dettagliata descrizione di fatti e di vicende, ma la ragione di questo meritevole sforzo di Vezzoli è presto evidente ed è adeguatamente motivata. Come nelle miniature viene ricostruito con esattezza il dettaglio di un volto, così in queste pagine dedicate a San Pancrazio viene definito il profilo di una trasformazione sociale e paesaggistica, ricavando dalla realtà del territorio la dimensione della vita concreta e materiale di *San Brancat*.

Da alcuni anni la storiografia locale ha sviluppato un' incisiva capacità di lettura e la stessa realtà bresciana è stata definita nella pluralità di molteplici sfaccettature. La storia non è più affidata solo allo scenario delle grandi trasformazioni nazionali, ma viene ricostruita *molecolarmente* attraverso la ricerca di vicende che hanno dato pregnanza e minore astrattezza alle trasformazioni storiche. Alla dimensione politico-diplomatica od all'influsso crociano per una storia etico-politica subentra un'attenzione ai processi storici concreti, quindi alle dimensioni locali e regionali, con una maggiore aderenza sociale. Rispetto ai canoni astratti dello storicismo idealistico, l'angolo di osservazione si sposta all'*Italia delle cento città*.

Anche l'attenzione alla "*cultura materiale*" si fa più puntuale e vengono ricostruiti gli aspetti di vita concreta: il lavoro, la casa, il cibo. E' questo il tema che, a partire dagli studi di Fernand Braudel sulla *civiltà materiale*, ha guadagnato l'attenzione degli storici e dei ricercatori ed ha consentito di comprendere meglio il modo concreto di vivere e le forme di sussistenza, quand'anche collocate all'esterno dell'economia di mercato².

Negli anni '70, ricorda Pier Paolo Poggio, direttore della Fondazione Micheletti, il concetto di ricerca locale è stato esposto ad un uso inflazionato, con il rischio di ricerche ripiegate esclusivamente sugli aspetti parziali e marginali. "Riteniamo - osserva Poggio- che si debba concepire e fare storia locale solo come luogo di una pluralità di relazioni, e tra queste la più importante è quella tra centro e periferia", senza separare il microcosmo locale dal contesto più generale. "Non è lecito -prosegue ancora Poggio- ritagliare un microcosmo locale e studiarlo isolatamente dalla trama di relazioni forti, strutturanti che lo attraversano ed avvolgono"³.

Vezzoli mi sembra abbia assunto proprio questo canone interpretativo ed evitato accuratamente il rischio di una *lettura minimalista* cui è frequentemente esposta la ricerca locale. Infatti, pur esaminando il microcosmo di una realtà come San Pancrazio, egli evidenzia con molta attenzione il contesto di trasformazioni più generali che hanno rilevante incidenza, sia per gli assetti proprietari, che per l'innovazione introdotta dalla legislazione napoleonica, per non dire del ruolo politico delle prime organizzazioni operaie e di un notabilato locale zanardelliano che si muove su scala più ampia.

Non viene ricercato il mito della "comunità locale" sotteso ad una volontà di estraniarsi dalle sfide più generali di una lettura dei processi storici nazionali, che per taluni studiosi costituisce l'alibi per un ripiegamento culturale all'interno di una politica particolaristica, nell'epoca della crisi delle grandi visioni statali e mondiali. Il localismo inteso come rifugio, come nicchia che stabilisce una barriera verso l'esterno, rappresenta quindi un ripiegamento regressivo che viene nettamente contrastato, soprattutto da parte di chi coltiva seriamente gli studi di storia locale.

Franco Della Peruta ha sottolineato come le nuove indagini di storia locale abbiano superato gli impacci ed i limiti di una erudizione fine a se stessa, infatti "la reviviscenza dell'interesse per le *piccole patrie*, per gli accadimenti in realtà geograficamente limitate, per i vissuti individuali e collettivi a livello della realtà comunale e della quotidianità dell'esistenza appare tanto più giustificata in un Paese composito e difforme come l'Italia" caratterizzato da "un frastagliato quadro delle *cento Italie rurali*" e da una non minore disomogeneità della borghesia e dei ceti medi⁴.

Sul possibile limite del localismo anche lo storico Paolo Corsini si sofferma sulle pagine di "Studi bresciani", richiamando la fondamentale indicazione di Ernesto Ragionieri che nella "Storia di un comune socialista, Sesto Fiorentino" sottolinea l'importanza di una storia capace di delineare "la integrale totalità della vita locale". Corsini ricorda giustamente la necessità di delineare l'evoluzione particolare di una determinata località, con gli eventuali scarti, rispetto allo sviluppo generale, il limite di un localismo dovuto alla "incapacità di cogliere i processi storici nelle loro interazioni, la miopia che impedisce di guardare al di là della dimensione municipale di focalizzare, senza appiattimenti, fenomeni che travalicano l'*hortus conclusus* di un ambiente, di un villaggio"⁵.

Secondo Corsini storia locale e storia generale possono quindi efficacemente saldarsi, con "una consapevolezza che segna il riscatto della storia locale, la sua piena appartenenza all'albero del sapere storico e, insieme, la fuoriuscita dallo stato di minorità dello storico che di essa prevalentemente si occupa"⁶.

L'interesse alla storia locale va ricondotto al cambiamento di una mentalità collettiva, ai bisogni insorti dalle trasformazioni che sollecitano un ripensamento delle proprie tradizioni, tra cui la valorizzazione del proprio patrimonio culturale e linguistico, contro una logica di progressiva ed obbligata uniformità. Non manca in questo processo anche una ragione politica legata ad una idea di partecipazione delle comunità con proprie peculiarità e tradizioni. Stabilire con precisione il discrimine tra regressione e radicamento in un mondo sempre più globalizzato non è facile, ma in sostanza ciò ha determinato uno sviluppo positivo degli studi di storia locale ed una migliore comprensione della molteplicità identitaria e del pluralismo culturale.

E' indubbio che le connessioni tra culture locali vanno poste per evitare una frammentazione che non consente di comprendere l'evoluzione sociale. Vi sono a questo proposito tendenze contrastanti tra chi pensa, seguendo un'impostazione di Cattaneo, alla centralità delle *storie delle città*, che hanno peraltro fatto corpo con il proprio contado, e chi ritiene debba essere assegnato un ruolo decisivo alla *tradizione civica delle Regioni italiane*, come sostiene lo studioso americano R.D. Putnam⁷. Una tale contrapposizione tra *città* e *regioni* risulta oggi forse meno radicale se si pensa che molte città italiane hanno svolto il ruolo di *città-regione*.

La stessa realtà di una piccola comunità come San Pancrazio, posta su una linea di confine, ha risentito delle tendenze che hanno contrapposto Milano e Venezia e quindi di vicende che hanno diviso la storia delle città italiane e sono state, nel contempo, biografia di storie regionali.

Numerosi gli elementi evidenziati da Vezzoli che meritano una sottolineatura. Ci limitiamo a segnalarne alcuni.

Nella descrizione della vita concreta degli abitanti di San Pancrazio, ma non meno dell'area circostante, emerge il tratto della miseria e della povertà tipico di una piccola comunità contadina dell'800. Esso si manifesta nella vita delle case coloniche, abitazioni spesso malsane ed anguste, con il pavimento in ghiaia o terra battuta, con la vicinanza di una stalla e poco più in là della concimaia.

La condizione contadina è di duro lavoro, con povertà di alimentazione; alta la mortalità infantile ed esteso l'analfabetismo, per non dire poi delle condizioni igieniche e sanitarie e della falcidia del colera. Ricorrenti le carestie, con la vita media nei primi decenni dell'800 inferiore ai 50 anni. Come è noto il colera colpirà drammaticamente le classi più povere che vivono le condizioni abitative ed igieniche peggiori. Si leggano con attenzione le parole dedicate anche alle realtà abitative che illustrano le condizioni di indigenza e di povertà. Lo schema della tipologia cascinale riprodotto da Vezzoli evidenzia l'angustia degli spazi, la promiscuità familiare, la forzata dimensione comunitaria delle ore serali trascorse nelle stalle.

La ricostruzione dei luoghi offre inoltre l'opportunità per riproporre elementi di un'identità culturale che rischia ormai di sfocare indelebilmente nella memoria. I nomi antichi delle località

sopravvivono con difficoltà e solo nel ricordo con i loro riferimenti e toponimi. Nomi che narrano di avvenimenti, dei profili naturali del posto, di attività lavorative ormai sepolte dalla successiva modernizzazione. Così si parla delle strade "*de la Sgrafégna*", o "*de le gaiarde*" per evocare una selva densa ed un antico bosco, o della cascina *Colombére*, per non dire della "*breda*", che in diversi comuni -con riferimento alla radice longobarda della parola- rinvia all'esistenza di campi con casa colonica.

Taluni osservano con fastidio la riscoperta dialettale dei toponimi perché si è sovrapposta una strumentalizzazione politica, un dialetto esibito come una bandiera di lotta politica. Ma è singolare che la cultura democratica risulti condizionata da una tale strumentalizzazione al punto da rinunciare ad uno sforzo di radicamento popolare, quando, in tempi non remoti, erano i maestri progressisti a riscoprire il dialetto, pur dentro un cammino di emancipazione linguistica.

Il linguista Tullio De Mauro ricorda che più di ogni altro paese di pari estensione l'Italia "conosce una condizione di pluralità linguistico-culturale nativa, profondamente radicata nella storia e nella realtà sociale". Questa pluralità idiomatica e dialettale è stata contrastata nonostante il prestigio di testi letterari dialettali. De Mauro giustamente sottolinea il duplice aspetto che caratterizza la scoperta delle culture dialettali: da una parte la valorizzazione di un patrimonio linguistico e culturale locale, dall'altra la presenza di fermenti antistatali. "Qua e là, serpeggiano spiriti micronazionalistici e...il richiamo a culture ed idiomi locali avviene in funzione razzistica, in odio al nuovo, alla accresciuta mobilità regionale e sociale garantita dalle istituzioni democratiche"⁸.

La cultura locale si pone quindi davanti ad un possibile bivio: da una parte si apre la strada che porta a nuove barriere di incomprensione e di carattere regressivo, dall'altra la valorizzazione delle culture locali con la consapevolezza piena della loro legittimità, del valore del pluralismo e delle diversità idiomatiche e culturali.

Il dialetto è come una "reliqua d'un popolo", osserva Cattaneo, " e così nel dialetto s'improntava indelebile la memoria di quel singolo popolo al quale il municipio aveva appartenuto"⁹.

La omologazione risorgimentale, finalizzata a supportare una vacillante identità nazionale, partiva sicuramente da una condivisibile esigenza di formare una coscienza nazionale, ma il limite delle classi risorgimentali liberali, nonché degli interessi dominanti di cui si sono fatte portatrici, si è poi riflesso nell'incapacità di valorizzare il patrimonio di esperienze locali, delle stesse autonomie territoriali e locali - così come auspicato, purtroppo vanamente, dal *federalista* Cattaneo - che si è poi risolta nella costruzione di uno stato accentrato ed anti-autonomista¹⁰.

Le trasformazioni nel settore dell'agricoltura, esaminate da Vezzoli con attenzione, si affermano in un'area abbastanza prospera.

La diffusione della coltivazione del gelso e della vite rende possibile una progressiva crescita economica. Come risulta dal catasto del 1809, ben il 76% dei campi è coltivato come "campo aratorio vitato con moroni", con i filari di viti collegati alle piante di gelsi, con campo arato e seminato a colture diverse, a seconda di stagioni o rotazioni agronomiche.

L'importanza del gelso offre un'immagine caratteristica del paesaggio agrario. Un'immagine associata oltre che al baco da seta, all'importanza della pianta per la disponibilità di legna, per il fuoco, le calzature e gli attrezzi (e per la grappa di gelso), così come di rilevante interesse risulta la coltura della vite per vino e grappa, in tutta l'area pedecollinare, dalla Franciacorta, ai comuni di Cellatica e Gussago, fino alla fascia della Valtenesi e del Garda.

Il valore economico e sociale della coltivazione del gelso risulta fondamentale per un paio di secoli. Giustamente è stato osservato che "la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta dovevano essere divenute attività praticate dalle famiglie contadine negli anni centrali del seicento in virtù degli stimoli di una sostenuta domanda, rappresentata in sede locale dai dinamici

imprenditori milanesi e, soprattutto, bergamaschi... In questo favorevole contesto economico sorgevano le iniziative destinate a fare di Palazzolo e Chiari i due più importanti centri per la torcitura di seta dell'intera provincia bresciana". La gelsicoltura ha così potuto prosperare favorita da vari fattori ambientali, come la forza idraulica per l'attività dei filatoi, non escluso, data la posizione di confine, il contrabbando di materia prima verso Milano e la Svizzera.

A differenza delle altre zone contermini dell'area fluviale della Bassa Bresciana, dove rimane attiva la sola attività molitoria, Palazzolo e Chiari nei due secoli successivi diventano veri e propri poli industriali¹¹, con magli e filatoi, oltre che con i tradizionali mulini che renderanno possibile lo sviluppo di una cultura industriale e, quindi, la nascita di attività manifatturiere diverse, quando a fine '800 si registra una contrazione dell'industria serica. Si pensi ai bottonifici o all'apertura della industria tessile cotoniera della Niggeler e Kupfer nel 1890.

L'allevamento dei bachi e la gelsicoltura contrassegnano il progresso economico di tutta l'Italia settentrionale del XVIII° sec. e, soprattutto, della Lombardia che si afferma come la prima regione produttrice di seta. Lo sviluppo della sericoltura diventa quindi una prospera attività, fattore significativo anche nell'integrazione del reddito contadino. "Non va dimenticato che la fascia della bachicoltura, cioè la fascia collinare e pre-collinare della Lombardia, se non è stata investita direttamente dalle grandi trasformazioni che toccano e travolgono la pianura irrigua, non per questo quel territorio non ha subito l'intervento di nuove iniziative che hanno reso più dura la fatica dei contadini e più precaria la loro condizione"¹².

La diffusione della bachicoltura porta a modificazioni economiche rilevanti, ma non nel regime dei rapporti agricoli. "L'area di maggiore presenza della bachicoltura e della trattura domestica della seta, cioè l'area pre-collinare e collinare della Brianza, del Bergamasco e del Bresciano, è quella dove più a lungo permangono rapporti di produzione (e quindi rapporti sociali) di tipo feudale/signorile, poggiati sul sistema mezzadrile". Successivamente con la fine della trattura domestica e il sorgere di filande industriali la dimensione industriale si innesta sulla struttura agraria di vecchio tipo caratteristica dell'area di Palazzolo e Chiari. Prima del definitivo tramonto della produzione e del commercio serico e subentro, a fine '800, della produzione industriale di cotone¹³.

Accanto alle più impegnative attività agricole o manifatturiere vi è la coltivazione del brolo e dell'orto (per non dire di altre attività come la pesca o il "roccolo" per l'uccellazione) che amplia lo spazio della sopravvivenza per le famiglie contadine.

Vezzoli ricorda opportunamente la deforestazione avvenuta lungo gli argini del fiume: è questo un processo che ha avuto larga incidenza economico-ambientale a partire dal tardo '500. Il corso del fiume, nel tratto che va dal Lago di Iseo fino a Palazzolo, scorre in profondità tra due sponde alte e terrazzate ed una stretta striscia di bosco. Ma poi lasciate alle spalle le colline moreniche esso si apre più a sud verso la pianura, con larghe aree dominate dal bosco, il cui sfruttamento per almeno tre secoli ha costituito elemento essenziale dell'economia agricolo-fluviale¹⁴.

L'attività colturale di questa zona è abbastanza fiorente, anche se il territorio non è attrezzato da canalizzazioni irrigue che caratterizzano la pianura padana, la cui importanza ci è spiegata da Cattaneo nei suoi *Saggi di economia rurale*. Anche sotto questo profilo la zona considerata è fascia intermedia di confine, rispetto alle altre zone a sistema irriguo. Un aspetto questo che risulta quanto mai importante per comprendere la differenza esistente tra *campagna irrigua*, dominata dalla grande cascina "nuovo centro aziendale della grande affitto capitalista e di riorganizzazione di tutto il paesaggio agrario", e *campagna non irrigua*, con podere mezzadrile, organizzato tendenzialmente in piccole e medie proprietà. con il perfezionamento delle colture basate su "il paesaggio degli aratori vitati".

L'analisi dell'evoluzione proprietaria del territorio, proposta in questa pagine con rigore ed un convincente approfondimento, evidenzia l'interessante rapporto esistente tra piccola e grande proprietà, in particolare ecclesiale e comunale. Nel 1809, sottolinea Vezzoli, circa metà del territorio agricolo appartiene ancora ad enti ecclesiastici, a famiglie aristocratiche, tra cui i Martinengo e i Maggi, ed ai Comuni di Adro e di Erbusco, "ossia a quelle strutture di potere di origine medioevale e di stampo feudalistico che per secoli hanno avuto il possesso quasi completo del territorio di San Pancrazio", con soli otto proprietari che possiedono circa il 60% dei terreni agricoli.

D'altronde è ben noto che nelle diverse realtà della Bassa Bresciana si è costruita nel corso dei secoli un'estesa proprietà ecclesiale, che spesso volte faceva riferimento ai Monasteri. Non a caso, infatti, lungo il corso dell'Oglio le corti di S. Salvatore e di S. Benedetto costellavano il territorio con la propria intensa presenza proprietaria.

Dall'inventario dei beni del Monastero di S. Salvatore di Brescia emerge un'organizzazione territoriale particolarmente rilevante. Dalla Val Camonica al Po, il fiume Oglio toccava i diversi insediamenti curtensi, collocati in posizioni di grande importanza per i punti di transito e di collegamento per via fluviale, e ciò ha dato luogo ad aree sostanzialmente omogenee dipendenti dalle istituzioni monastiche cittadine¹⁵.

Il fiume poi, per l'antica consuetudine germanica della "regalia delle acque", e cioè con la totale appartenenza al re di fiumi e laghi, costituiva oggetto di "infeudamento", oltre che per le attività di pesca e di trasporto, anche per le estese proprietà territoriali circostanti. Queste aree successivamente vennero utilizzate dai re longobardi per dotare le abbazie benedettine del Nord di grandi proprietà terriere.

La sopravvivenza delle strutture feudali si protrarrà nei secoli, fino a giungere alla soglia della rivoluzione agraria ed industriale. Emilio Sereni rileva, a questo proposito, l'enorme estensione "spettante alle proprietà della manomorta, e particolarmente a quella ecclesiale -che si calcola coprissero, in media, circa un terzo della proprietà complessiva" e come tali proprietà costituissero un ostacolo ad ogni miglioramento agrario per i vincoli feudali. I fenomeni di progressiva liberalizzazione e di privatizzazione capitalistica determinarono profondi cambiamenti nel settore agricolo, nei rapporti sociali nelle campagne e una vera e propria "rivoluzione agronomica"¹⁶.

Con le trasformazioni in senso capitalistico si determina l'acquisizione, da parte della nuova borghesia, delle proprietà di uso feudale, con conseguenti ripermetrazioni in senso privatistico delle aree territoriali comunitarie. E' questo un processo di ordine più generale, sollecitato in particolare dal ruolo assunto dalla Rivoluzione francese, per la "francazione di tutti i capitali delle Capellanie e Pii luoghi", da cui trae vantaggio la nuova borghesia agraria, con la vendita dei beni ecclesiastici e la privatizzazione del demanio pubblico.

Un ruolo particolarmente significativo si è avuto con l'introduzione del Codice civile napoleonico, opportunamente sottolineato da Vezzoli.

Anche il tentativo di assicurare il godimento del territorio solo per le famiglie originarie viene travolto da questo più generale processo di trasformazione. Infatti, il godimento di beni riservato solo agli "Antichi Originari" di Adro, discendenti da famiglie secolari che escludevano presenze più recenti, assicurava solo una continuità statica, non più compatibile con la nuova evoluzione economica che richiedeva una mobilità all'interno del mercato che si andava formando. Sempre più stridente risultava, inoltre, la contraddizione derivante dal fatto di escludere i "forestieri" dalla partecipazione ai beni comunali e nel contempo di non far carico solo agli "originari" del pagamento dell'imposta fiscale pretesa da Venezia.

Il salto di qualità introdotto dal catasto napoleonico consente di definire con maggiore precisione le proprietà territoriali, anche ai fini della tassazione. In tale contesto, come rileva Vezzoli, assume grande importanza l'introduzione dei catasti. Il catasto napoleonico, sottolinea l'autore, costituisce

un "documento molto importante, perché è la prima volta che la descrizione minuziosa delle proprietà viene riportata in modo moderno su base cartografica". Contrariamente a prima, quando le forme di accertamento erano basate su disegni planimetrici approssimativi e forniti dagli stessi proprietari, viene introdotto il diretto accertamento fatto dalla amministrazione pubblica per la tassazione. Con i catasti vengono assicurati un assetto proprietario più razionale e, nel contempo, l'introduzione "di una vera e propria leva di un nuovo ordine sociale"¹⁷. Renato Zangheri evidenzia come attraverso i catasti si affermi il diritto borghese come "diritto alla diseguaglianza", tendente cioè a valorizzare non tanto il possesso fisico e statico delle proprietà, bensì l'incremento del reddito ottenuto, in particolare in una situazione nella quale "gli aristocratici ed il clero possedevano in Lombardia due terzi dei beni immobiliari".

Per quanto riguarda l'introduzione del catasto, nell'area soggetta al dominio veneto si registra un ritardo di circa mezzo secolo rispetto alla Lombardia austriaca, dove il *catasto teresiano* era entrato in vigore a metà '700.

Con il catasto napoleonico si ha la prima fedele rappresentazione del territorio di San Pancrazio. I successivi catasti, in particolare quello austriaco del 1852, indicano come l'edificato di San Pancrazio sia rimasto pressoché immutato dall'inizio secolo, ma con una profonda trasformazione dell'assetto proprietario a seguito della vendita delle terre coltivabili dei comuni, in particolare di Adro, con scelte tese a favorire la ricca borghesia agraria che amministra i Comuni ed una ulteriore concentrazione che vede gli otto grandi proprietari d'inizio secolo ridursi alla metà. "Questa scelta liberistica e privatistica della ricca borghesia - osserva Vezzoli - colpisce soprattutto gli interessi delle classi sociali povere che non potendo competere sul libero mercato con la potenza economica delle ricche famiglie o dei nuovi arricchiti, in breve tempo si vedono depauperare di proprietà che non solo virtualmente da secoli appartenevano anche a loro".

La trasformazione delle grandi proprietà e la privatizzazione borghese, indotte dalla amministrazione francese, determinano un processo di cambiamento degli assetti proprietari molto profondo. Vengono aboliti i vincoli fedecommissari ed il diritto alla primogenitura, introdotti a suo tempo per iniziativa spagnola con il feudo *individuum* e "con l'istituto dell'eredità patrimoniale inalienabile e vincolata nei trapassi". Con la dominazione francese viene abolita anche la "*manomorta*" con il passaggio in mani private dei "fondi di religione", di beneficenza, e di enti pubblici, anche per far fronte alle crescenti esigenze dell'erario¹⁸.

Dalle pagine di Vezzoli emerge la peculiarità di un passaggio dall'attività agricola a quella industriale dell'intera zona, con il raccordo rappresentato dall'attività serica e da quella molitoria. In particolare, va rilevato come lungo il percorso dell'Oglio l'attività manifatturiera prevalente fosse rappresentata proprio dall'attività molitoria, infatti l'impiego dell'acqua per far funzionare i mulini aveva trovato nella zona di Palazzolo e di Chiari, attraverso un lungo incanalamento ed un rigoroso governo del ciclo distributivo delle acque, una notevole espansione.

Mentre in altre zone della nostra provincia l'attività manifatturiera è stata indelebilmente intrecciata allo sfruttamento delle miniere e della caduta dell'acqua per fucine e magli, nell'area dell'Oglio si determina un rapporto diretto con l'agricoltura attraverso la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta che ha permesso la nascita di filatoi e di filande per la lavorazione della seta e lo sfruttamento del fiume e di seriole d'acqua, con la conseguente trasformazione di un mondo contadino in una realtà produttiva di tipo industriale, con significativa presenza di classe operaia, di società di mutuo soccorso e di sindacati.

La vicenda economica e sociale si collega poi direttamente alle trasformazioni politiche, in particolare al ruolo assunto da esponenti delle classi dirigenti liberali di ispirazione zanardelliana, di cui è ben nota l'importanza in terra bresciana¹⁹.

Osvaldo Vezzoli dedica un capitolo a due protagonisti della classe borghese laica e zanardelliana di San Pancrazio, in particolare l'attenzione si sofferma sul ruolo assunto da Gian Battista Vezzoli.

Una figura che viene evidenziata con efficacia dall'autore che ne ricostruisce le varie attività, tra cui la partecipazione alla fondazione della "Società Operaia di Mutuo Soccorso", nel 1862, tra le prime fondate nel bresciano: forme di mutualismo laico che successivamente si misureranno con quelle cattoliche in rapido sviluppo.

Gian Battista Vezzoli per alcuni anni presidente della "Società Operaia" risulta un partecipe protagonista di attività riguardanti anche la scolarizzazione professionale dei dipendenti in un'area di sviluppo industriale come Palazzolo, tra le più importanti dell'intera provincia. I riferimenti politici di carattere generale risultano inconfondibili, sottolineati dalla promozione di iniziative pubbliche come la commemorazione di Garibaldi o l'attribuzione a Giuseppe Zanardelli della presidenza onoraria della "Società Operaia", dalla partecipazione all'inaugurazione a Brescia del monumento ad Arnaldo da Brescia che rappresentò una vera e propria rottura con i cattolici bresciani. Tutto ciò fa rilevare all'Autore "l'impronta laico-progressista, anticlericale e probabilmente massonica di questa parte importante della borghesia palazzolese".

Lo schieramento politico di G.B.Vezzoli è inconfondibilmente sulle posizioni di Zanardelli e l'importanza provinciale del suo ruolo è confermata anche dalle significative presenze alla "festa di San Pancrazio", nella quale si è avuta la partecipazione di vari deputati bresciani, e dalle parole di elogio pronunciate da Gabriele Rosa.

Significativa per le sue molteplici attività anche la figura di Gian Marco Vezzoli, al punto da far registrare la conferma che "i due Vezzoli di San Pancrazio, nel loro specifico contesto territoriale e culturale, sono stati felici protagonisti e interpreti di un periodo in cui un'intera classe dirigente, il ceto liberal-progressista di ispirazione zanardelliana, sentendosi investita di un compito storico - rendere quella bresciana una società liberale, laica, progredita e prospera - lungi dal concepire il governo dell'ente locale come una tranquilla gestione dell'esistente, lo esercita invece in quanto potente leva in direzione della "grande trasformazione".

Un giudizio impegnativo, quello espresso da Osvaldo Vezzoli, che sicuramente si è avvalso di adeguati punti di supporto, di analisi e di valutazione.

Il tratto unificante della realtà collinare dell'Oglio, che si estende anche all'intera Franciacorta, ha contribuito a definire un'identità moderna, con peculiarità di segni economici e paesaggistici. Forse con una certa enfasi potremmo parlare di "Civiltà dell'Oglio", una civiltà che non ha trovato un'adeguata eco nelle pagine di una letteratura che ad altri corsi d'acqua ha saputo dedicare l'emozione letteraria di un'adeguata descrizione.

Mentre in Val Camonica il fiume Oglio risulta così fortemente caratterizzato anche dalla presenza dell'Adamello e rappresenta un fattore di unificazione dell'intera valle, nel corso intermedio, in particolare dopo il lago di Iseo, esso ha rappresentato spesse volte un fattore di divisione tra le due sponde.

Non una sola occasione è stata persa nel corso dei secoli per vedere Brescia contrapposta a Bergamo e Cremona. Il ricordo di sanguinose guerre, come quella della "*Malamorte*" in cui perirono in un lontano 1191 sul ponte dell'Oglio migliaia di bergamaschi, si è tramandato nella memoria più profonda, continuamente rinverdata da nuovi contrasti ed ostilità territoriali.

Il percorso dell'Oglio, con i territori che vi si affacciano, rappresenta la storia dei tentativi fatti per poter aprire canali ed impiantare mulini, per assicurarsi il vantaggio della pesca e della navigazione. Non a caso nel corso dei secoli è stato oggetto di aspre contese e conflitti sia con Bergamo che con Cremona.

Le vicende militari, inscritte nella contrapposizione tra Venezia e Milano, ma non meno l'importanza strategica dell'Oglio a fini irrigui, per la comunicazione fluviale od il pedaggio, per l'utilizzazione di seriole nelle attività produttive hanno sempre offerto motivi di contrasto.

"Questo fiume si come per origine, et nascimento è proprio bresciano, così anco per antichi privilegi de Imperatori è stato concesso alla Chiesa, et Città di Brescia", così veniva affermato ne:

"*Il Catastico bresciano*" di Giovanni Da Lezze nel 1609. O come redatto dal giurista Giacomo Chizzola nel 1551: "nel 1037 Conrado secundo Imperatore tra le altre cose concedette, et Donò alla santa Chiesa di Brescia tutte due le rive di Olio". Nel corso dei secoli vari atti confermarono concessioni al Vescovado ed alla Città di Brescia "et per natura et per virtù de soi privilegi et concessioni, et per sententie...et ancho per il longo possesso che ha essa città del detto fiume, per le molte seriole, et per gli porti, ponti, molini, che hanno gli bresciani"²⁰. Una brescianità del fiume che "si estende de là dal Olio per cento trabuchi come dichiara la sententia del Cardinale".

Intensa è risultata quindi l'attività fortificatoria di difesa dei confini le cui due sponde venivano rivendicate da Brescia, in quanto "primariamente adunque il fiume de Olio è di bresciani per natura".

Complessa è risultata la gestione degli antichi ordinamenti idraulici, soggetta ad un particolarismo spesso vessatorio che impediva la possibilità di interventi più complessivi e riguardanti l'intero corso del fiume, per gestire le piene spesso distruttive con un intenso programma di lavori pubblici e che solo dopo la riforma napoleonica degli apparati amministrativi si è resa possibile.

"Che i confini del fiume Oglio fossero della massima importanza - viene giustamente osservato - è provato dalla secolare controversia che oppose Brescia a Cremona, a Crema e a Bergamo per due fondamentali motivi: il possesso, da parte di Brescia, di entrambe le sponde del fiume; l'uso delle acque per l'agricoltura e le manifatture attraverso l'utilizzo dei mulini"²¹.

Molto è cambiato da quando Gabriele Rosa si lamentava, nel lontano 1886, che non si riuscisse a capire che "il bacino dell'Oglio, dalle fonti alla di lui diffusione nel Piano oltre Palazzolo, comprendente la Val Camonica ed il Lago di Iseo, è dei più vari, belli ed interessanti d'Italia, pel paesaggio, per la storia naturale, pei monumenti, per gli oggetti d'arte, per le memorie storiche, per le industrie". Molto è cambiato e la *civiltà dell'Oglio* emerge con maggiore evidenza, soprattutto per la Val Camonica e per il Lago di Iseo, ma un apprezzabile sforzo di approfondimento culturale è stato sviluppato anche per altri tratti e percorsi. Si pensi agli studi meritevoli promossi da Grafo Edizioni²², da Comuni e da singoli studiosi.

Quanto poi al fatto che vi sia ancora "scarsa celebrità letteraria", ciò non significa sentirsi privati di un segno di civiltà che il percorso dell'Oglio ha quanto meno assicurato alle "culture materiali" dei territori che lo hanno circondato.

Lo studio di Vezzoli può essere letto anche con questa particolare angolatura, come un interessante contributo alla definizione di quella complessa mappatura territoriale che ha reso peculiare nella storia la *civiltà dell'Oglio* e che oggi può essere riscoperta sotto un nuovo profilo identitario di bene ambientale, paesistico e culturale.

Passaggio non scontato. Infatti la pianura e l'arco collinare non rendono immediatamente percepibile il riferimento incisivo di un confine identitario; l'individuazione di un *limes* è sfumata e risulta più che altro di carattere culturale e sociale. In questo senso emerge con nettezza la diversità di questi territori rispetto alle tre grandi Valli bresciane, od ai bacini lacuali, o nei confronti dei grandi insediamenti urbani che rimarcano con maggiore evidenza il senso del confine, quindi di una diversità e di una maggiore identità, anche amministrativa.

La morbida linearità delle colline, per non dire dell'orizzonte sconfinato della pianura, segna con evidenza la diversità del paesaggio ambientale e sociale delle *middle-lands*, rispetto alla storia delle *high-lands* delle nostre valli.

La vita amministrativa risulta condizionata, così come il sistema delle comunicazioni. Non c'è un significativo riferimento amministrativo di carattere sovracomunale, la realtà stessa del "Parco dell'Oglio" è precaria, mentre per altre realtà vi sono "Comunità montane" od altri importanti livelli istituzionali, come per esempio la "Comunità del Garda". Lo stesso sistema viario risente di

una polarizzazione a raggiera sulla città e, almeno fino a poco fa, era ben poco agevole il collegamento trasversale dei comuni.

Per l'area occidentale e la bassa bresciana il confine fluviale risulta meno perentorio. Ciò si è registrato anche nel corso della storia; il fiume era un tempo una frontiera militare, riferimento per strutture difensive fortificate e di presidio, ma contemporaneamente era esposto alla facilità del contrabbando ed allo sconfinamento. Possiamo quindi rilevare la pluralità di appartenenza in queste realtà, con alle spalle la vita piuttosto chiusa delle valli e di fronte l'orizzonte più aperto, ma più incerto, della pianura padana.

La storia di San Pancrazio emerge in questo bel libro di Osvaldo Vezzoli con le sue peculiarità ed in rapporto con i comuni contermini. Una storia che queste pagine concludono a ridosso del '900 quando San Pancrazio "si presenta ancora come una realtà legata alla terra, nella quale però si affacciano le prime novità scaturite dal processo di industrializzazione...delle fabbriche della vicina Palazzolo e il dinamismo civico-culturale della sua vivace società civile", come una realtà "lacerata dalla divisione territoriale e amministrativa tra Adro e Erbusco".

Indubbiamente va ascritto all'Autore il merito di aver contribuito con la storia di San Pancrazio a definire efficacemente una nuova tessera di quel mosaico culturale della *civiltà dell'Oglio*, o se si preferisce dell'Ovest bresciano, così importante per la storia di Brescia e della Lombardia.

Al lettore sono convinto rimanga viva la curiosità - ed è il nostro più sentito augurio- di vedere l'amico Osvaldo Vezzoli di nuovo all'opera, con i colori ed i pennelli della...ricerca storica, per *dipingere* la successiva storia di San Pancrazio, quella del '900.

Note

- 1) C. Cattaneo, *Notizie sulla Lombardia. La città*, Garzanti, Milano, 1979. Id., *Saggi di economia rurale*, Einaudi, Torino, 1975
- 2) F. Braudel, *Le strutture del Quotidiano*, Einaudi, Torino, 1982
- 3) P.P. Poggio, *La ricerca locale tra ideologia e storia*, Studi Bresciani, L. Micheletti Editore, Brescia, n° 7, 1982, p. 96
- 4) F. Della Peruta, *Presentazione*, in Aa.Vv., *La storia locale, percorsi e prospettive*, Grafo Edizioni, Brescia, 1992, p. 18
- 5) P. Corsini, *Sull'entità e il danno della storia locale per gli studi storici*, Studi Bresciani, L. Micheletti Editore, Brescia, n° 15, 1984.
- 6) P. Corsini, *La storia locale. Un Paese nella storia*, in: P. Corsini e G. B. Tirelli (a cura), *Rezzato*, Comune di Rezzato, 1985, p. 24. Cfr. anche C. Violante (a cura), *La storia locale*, Il Mulino, Bologna, 1982
- 7) R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle Regioni italiane*, A. Mondadori, Milano, 1993
- 8) T. De Mauro, *L'Italia delle Italie*, Editori Riuniti, Roma, 1987, p. 52
- 9) C. Cattaneo, cit., p. 125
- 10) C. Bragaglio, *Ragioni e Regioni del Nord-Italia*, Libreria Rinascita Editrice, Brescia, 2000
- 11) C.M. Belfanti, *Ferro e lana, seta e cotone*, in: C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari (a cura), *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca (BS), 1999, p. 231.
- 12) Aa.Vv., *Il Paese di Lombardia*, Consiglio Regionale della Lombardia, Milano, 1984, p. 275.
- 13) Ibid., p. 515. Cfr. anche Aa.Vv., *La via bresciana della seta*, Fondazione Civiltà Bresciana-Grafo, Brescia, 1994.
- 14) B. Scaglia, *L'agricoltura fluviale*, in Aa.Vv., *Rive e rivali*, cit., pp. 217-224.
- 15) A. Baronio, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le "curtes" del monastero di S. Salvatore*, in Aa.Vv., *Rive e rivali*, cit., pp. 11-74.
- 16) E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in :Aa.Vv., *Storia d'Italia*, vol. 1°, Torino, 1972, pp. 135-252. Cfr. anche Id., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1962,
- 17) R. Zangheri, *I Catasti*, in: Aa.Vv. *Storia d'Italia*, vol. 5°, Einaudi, Torino, 1973, pp. 757-806
- 18) G.F. Benati, *Il paesaggio agrario in Lombardia*, in Aa.Vv., *Il Paese di Lombardia*, cit., p.27
- 19) R. Chiarini, *Giuseppe Zanardelli*, Sugarco, Milano, 1976
- 20) Aa.Vv., *Rive e rivali*, cit., p. 101.
- 21) Ibid., p. 212.
- 22) Aa.Vv., *Atlante dell'Oglio*, Grafo Edizioni, Brescia, 1982.